**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

# Governo e fisco

**MARCELLO VILLARI**

Il caso Gava o la gravissima situazione che si è determinata a Palermo non sono i soli «ostacoli» imprevisti che sta incontrando il governo De Mita. Il problema fiscale, che avrebbe dovuto costituire l'aspetto più qualificante del piano di rientro dal debito pubblico presentato dal ministro del Tesoro Amato, si presenta infatti come un'ulteriore ardua prova per l'incerta (sul piano dei programmi e delle cose da fare) maggioranza di pentapartito. La domanda è la seguente: i provvedimenti che il governo sta tendando di delineare in queste ore in un clima di confusione e procedendo in *ordine sparso, vanno in direzione di una maggiore* equità e di una maggiore razionalità del nostro sistema fiscale o no? Ancora non sappiamo bene quale topolino partorirà la montagna ( è ciò che generalmente avviene). Tuttavia dal materiale offerto sino ad ora e, soprattutto, dalle «sparate», poi fortunatamente ridimensionate, anche per le reazioni indignate che ne sono seguite, come quella sul condono generalizzato a commercianti e artigiani, si trae la forte impressione che l'obiettivo del governo non sia una modifica sostanziale dell'attuale sistema, bensì un qualche ritocco che non intacchi quella base di consenso alla maggioranza (in particolare alla Dc) costruita su un uso selettivo e compiacente della leva fiscale. Ma prima di entrare nel merito dei provvedimenti governativi, forse vale la pena fare qualche considerazione politica. Anzitutto c'è da dire che proprio in vista del mercato unico europeo e del gravissimo rischio di arrivare a questo appuntamento con l'attuale insostenibile dissesto delle finanze pubbliche, i margini di rinvio del governo si sono drasticamente ridotti. In secondo luogo, non erano stati forse esponenti governativi (Amato in testa) a indicare nella questione fiscale l'impegno qualificante dell'azione governativa in campo economico? Come sfuggire ancora una volta a questo impegno senza pensare a una dura e legittima reazione dei sindacati, dell'opposizione e dell'opinione pubblica? Vediamo allora come si sta configurando l'iniziativa fiscale del governo. Il caso dell'Irpef è, a questo proposito, significativo. Dopo tante denunce è ormai diffusa nel paese la consapevolezza che se tutti i redditi facessero il loro *dovere nei confronti del fisco, tutti i contribuenti italiani* e in particolare i più tartassati (leggi i lavoratori dipendenti) potrebbero pagare meno. Risponde a questa elementare domanda di giustizia la proposta del governo? Nemmeno per sogno. A quanto si sa, la modifica dell'Irpef dovrebbe consistere in una riduzione dell'aliquota massima senza che essa vanga accompagnata da alcuna misura nei confronti dell'evasione e dell'elusione fiscale. La proposta dell'opposizione comunista e della Sinistra indipendente di collegarla con un ampliamento della base imponibile con i redditi da capitale non è stata nemmeno presa in considerazione. Dunque la revisione delle aliquote Irpef non si presenta, in queste condizioni, come un anticipo della riforma fiscale, bensì come un vero e proprio regalo ai redditi più elevati. Appare evidente che il principio che ispira il governo non è quello della razionalizzazione o della introduzione di un maggior tasso di equità nel sistema fiscale italiano, bensì di «proteggere» i propri elettori. Tanto rumore per non cambiare nulla: il gioco delle tre carte insomma, dal momento che per trovare i soldi necessari a coprire l'operazione-regalo basta aumentare l'Iva sui beni necessari e sterilizzare la scala mobile.

Il fatto che ai lavoratori dipendenti, che costituiscono il 68 per cento degli occupati, vada, grazie anche al fisco, meno della metà del reddito prodotto, non sfiora nemmeno per un momento la mente degli uomini del governo. L'importante è non scalfire il processo di redistribuzione alla rovescia. L'altro aspetto sorprendente è quello relativo al condono per i reati fiscali per artigiani e commercianti. Quando la notizia è apparsa nei giorni scorsi ha provocato la giusta indignazione di molti, non solo dei sindacati o dell'opposizione. Un paese che va avanti a condoni (edilizio, fiscale,valutario ecc.) non è più uno stato di diritto, si è scritto giustamente. Sta di fatto che portavoce governativi hanno detto che si era capito male, che in realtà la proposta era quella di un «concordato» fra fisco e lavoratori autonomi, cioè da applicarsi solo nel caso di un contezioso aperto fra l'amministrazione finanziaria e artigiani e commercianti. Incomprensione o marcia indietro? Vedremo nelle prossime ore. Resta però il problema di fondo. L'effervescenza dei consumi privati, sostenuta anche da un fisco compiacente, che è stata un potente volano per i successi elettorali del pentapartito (e della Dc in particolare) non è più sostenibile. Anche loro sanno che non si può arrivare ai prossimi appuntamenti *internazionali con un debito pubblico* che fa paura (e che è conseguenza anche della «tolleranza» in campo fiscale), o con intere categorie che chiedono una fetta più grossa della torta anche perché spinte dalle politiche «elettorali» del governo. E' dunque il momento di scegliere. E' questo sicuramente l'imprevisto più doloroso per il pentapartito.

## Dopo la decisione di re Hussein i palestinesi devono ora darsi rapidamente gli strumenti per costruire il loro Stato

# La sfida più ardua per l'Olp di Arafat

**La decisione di re Hussein di Giordania di rinunciare a qualsiasi rivendicazione sulla Cisgiordania pone all'Olp una sfida del tutto nuova non priva di rischi e pericoli. Ma per l'intero mondo arabo sembra aprirsi una stagione nuova, mentre i due conflitti peggiori che mai abbiano sconvolto il Medio Oriente, quello arabo-israeliano e quello tra Iran e Irak arrivano in parallelo ad uno snodo cruciale.**

**MARCELLA EMILIANI**

«E quella è la villa di re Hussein. Veniva qui, prima della liberazione, con gli amici inglesi, americani. Feste e fasti. Dicono che passasse notti intere a giocare a poker». Mi sono sempre chiesta perché la vecchia guida turistica israeliana che più di una volta mi ha accompagnata verso il ponte di Allemby o nel deserto della Giudea da Gerusalemme, *all'altezza di Ramallah*, mostrandomi una sparuta villetta tutta cemento nel peggiore stile litorale laziale, si sentisse in dovere di dipingermi re Hussein di Giordania come un piccolo satrapo licenzioso, crudele («è stato lui il primo a massacrare i palestinesi... ricorda il settembre nero del '70?») e aduso ai peggio intrighi d'Oriente. Non ho mai creduto alla vecchia guida, ma quel piccolo sovrano (che passava notti intere a giocare a poker) mi è tornato in mente tre giorni fa quando ho saputo della sua decisione di rinunciare, per ora, a qualsiasi rivendicazione sulla Cisgiordania occupata (per la vecchia guida «liberata») nel '67 dagli israeliani. La apparentemente improvvisa decisione infatti ha tutta l'aria del classico «vedo» a poker e costringe i principali attori implicati nel conflitto mediorientale ad assumersi alla luce del sole le proprie responsabilità. È un bene, è un male? Per chi poi? *È troppo presto per dirlo* anche se si possono azzardare alcune ipotesi.

Una mano all'Olp? Certamente la mossa di Hussein ora mette direttamente a confronto Israele e l'Olp, facendo cadere il cavallo di Troia della delegazione congiunta giordano-palestinese cui parte dell'establishment israeliano, certamente gli americani, si sono fin qui aggrappati per definire gli interlocutori del processo di pace. L'Olp perciò non può che ringraziare, ma si trova ad affrontare da un giorno all'altro diverse pericolose slide al proprio interno. Con l'Intifada giunta ormai al nono mese, mentre dunque il suo sforzo è prevalentemente concretato nell'individuare le migliori tecniche di resistenze e guerriglia nei territori occupati, l'Olp deve elaborare in fretta una politica e un'immagine che rendano evidenti le sue credenziali politiche a governare la transizione verso il costituendo Stato palestinese. Sulla scena internazionale *questo significa soprattutto* fugare ogni residuo sospetto di collusione col terrorismo laddove le semplici parole non bastano più. Questo chiarimento potrebbe portare ancora una volta ad un confronto assai aspro all'interno dell'organizzazione. In altre parole certi conti ancora in sospeso, ad esempio con il signor Abu Abbas della nota vicenda dell'Achille Lauro, devono essere chiariti senza più *fughe nella retorica*. Su quest'onda tornano in primo piano anche i tortuosi rapporti tra l'Olp e la Siria. Certo, c'è stata una riconciliazione a denti stretti, ma Damasco continua ad ospitare le frange più pericolose di certo estremismo palestinese, tenendole quasi in caldo per giochi ora *non più tanto futuri. Non parlo* dell'inafferrabile Abu Nidal, fantasma della cattiva coscienza del Medio Oriente tutto, ma dei gruppuscoli di Abu Mussa ancora capaci di turbare un orizzonte di pace.

Hussein di Giordania

Arafat infine dovrà affrontare ancora una volta l'ormai famoso «equivoco» della 242, quella risoluzione dell'Onu cioè, attorno alla quale ha balbettato per anni e che riconosce esplicitamente il diritto dello Stato di Israele ad esistere. Per riconoscere il diritto all'esistenza di Israele l'Olp dovrebbe cambiare l'articolo numero 1 del suo atto costitutivo che parla della distruzione totale dello Stato ebraico e fornisce tutt'oggi agli Shamir, ma anche ai Peres, un alibi *perfetto per tacciare l'organizzazione* di terrorismo. Non suoni sfiducia nei confronti dell'Olp, ma può contare oggi su un grado tale di unità interna da compiere questo passo? E non rischiare, oltre ad eventuali spaccature, anche un'emorragia di consensi soprattutto *nei territori occupati?*

La leadership dell'Olp nei territori è indiscussa, ma di palestinesi sulle terre amministrate occupate da Israele oggi ne esistono di tre categorie con problemi ed esigenze che un momento storico come questo potrebbe far scoprire divergenti. Ci sono i palestinesi con passaporto israeliano, quelli che *nel* '48 accettarono il *nuovo Stato* ed oggi sono ben inseriti nella società e nell'economia israeliana. Certo non nella politica, vista la bassissima percentuale di deputati palestinesi eletti nelle liste dei partiti israeliani. Non nell'esercito, visto il terrore di *Israele di mettere una qualsiasi* arma in mano ad un palestinese. Cittadini di serie B, come si definiscono loro ma infinitamente privilegiati rispetto alle altre due categorie di «fratelli»: i 900mila con passaporto giordano che abitano in Cisgiordania, oggi proiettati in un limbo dell'indefinito giuridico dalla mossa di Hussein, e i veri e propri «paria» dei campi profughi, in specie a Gaza, quelli che il passaporto non ce l'hanno né «maledetto» come quello israeliano né fantasma come quello giordano. La spaccatura drammatica fra le tre comunità palestinesi in Israele rischia di uscire ora in maniera meno mediata di quanto lo sconto con Israele *non abbia sempre tenuto nascosto.*

Tutto questo realisticamente rischia l'Olp, dopo la mossa del «pokerista» Hussein, che comunque (a quanto ammette la stessa Olp per bocca di Abu Sharif, consigliere principe di Arafat) era un passo già *noto all'Organizzazione in* quanto deciso all'ultimo vertice arabo di Algeri in giugno. C'è però una coincidenza che colpisce. Perché Hussein si è mosso proprio ora? Cioè a poche settimane dalla decisione iraniana di tentare al fine una via negoziata alla guerra con l'Irak? *Un po' cinicamente* colpisce il fatto che i due peggiori conflitti che il Medio Oriente abbia mai conosciuto arrivino ad un punto cruciale, ad uno snodo quasi parallelo e per tutti e due da oggi in poi diminuisca il peso specifico che l'intero mondo arabo può giocare per le loro sorti, ma aumenti moltissimo quello che può assumere l'Occidente, la comunità internazionale e l'Onu in particolare. L'Iran *degli ayatollah da una parte*, l'Olp dall'altra ora devono giocare in proprio nei confronti del mondo intero per gestire al meglio l'uno una sconfitta, l'altra una quasi vittoria. Intanto però il mondo arabo nel suo insieme, cinicamente parlando, ha finalmente le mani libere per ripresentarsi sul consesso (e sul mercato) internazionale senza più l'ombra lunga alle spalle dei palestinesi e degli iraniani. *Restando all'ultimo atto, a quello* di Hussein, è o non è vero che il problema del riconoscimento dell'Olp ora arriva ad inquietare l'Occidente tutto, Stati Uniti in prima fila? È o non è vero che da questo momento l'Occidente tutto, Stati Uniti in prima fila, dovrà rivedere anche la sua blanda politica di «alleanza nel ricatto» con Israele, per il quale non si prevedono certo giorni facili?

**Intervento**

## Il Pci oggi? Ancora debole nell'analisi e nell'ascolto

**LUIGI CANCRINI**

Questo intervento non nasce dagli ultimi risultati elettorali. Li precede. Costituisce il frutto d'una riflessione avviata da al*cuni anni. E sostenuta da una* emozione robusta che potrebbe appannarne la logica. Esprime una posizione di parte. Viene proposta senza censure, tuttavia, per suscitare una discussione.

Il punto di partenza per l'adesione mia e di molti altri «intellettuali» al Partito comunista è stata l'ipotesi di Gramsci sulle funzioni dell'intellettuale organico. Nella società moderna il sapere è potere e il confluire di esperienze maturate in campi diversi della ricerca e della attività professionale in una organizzazione di partito *costituisce la premessa indispensabile* della sua rappresentatività. L'intellettuale che si iscrive al partito non è una persona con il complesso di non essere un operaio, ansioso di confondersi con tutti gli altri. È persona gelosa di una specificità coltivata nell'interesse di tutti. Pronta ad accettare con umiltà le sintesi politiche tratte, nel momento delle scelte concrete, dall'incontro di tante specifiche esperienze. Ma verificando puntigliosamente poi, nel concreto, la validità di tali sintesi. Senza avere pretese di egemonia sul discorso degli altri ma senza cedere nulla *sul terreno delle convinzioni di merito.*

Posso concludere su questo punto dicendo che la ragione fondamentale della crisi politica mia e di tanti altri sta proprio in questo: nella difficoltà di verificare l'utilità e la ragionevolezza delle scelte e delle indicazioni del partito nell'esperienza quotidiana della vita e del lavoro e nella sostanziale impossibilità di raggiungere, con *osservazioni e segnalazioni*, i vertici di partito da cui discendono quelle scelte e quelle indicazioni. Vi sono atti compiuti in nome e per conto del partito quando si discute di sanità o di scuola, di nucleare o di servizio militare, o quando si fanno scelte in tema di nomine e di elezioni alla Rai ed in Magistratura, nell'Università e nelle Amministrazioni, che determinano, hanno determinato, rabbia e delusione profonda in un numero alto di iscritti e di simpatizzanti. Può darsi anche che molti di loro abbiano torto. Grave sarebbe tuttavia sottovalutare il fatto che con essi non si sia discusso sul serio e ancor più grave sarebbe il rifiutarsi di capire che nasce proprio da qui la diaspora di intellettuali, di giovani e di forze vive del mondo del lavoro in cui si mani*festa la malattia più grave del partito.* Perché il partito non è un'entità astratta ma un insieme complesso e gerarchicamente ordinato di persone le cui opinioni non hanno e non possono avere tutte la stessa importanza: sistema caratterizzato da una forma di distribuzione del potere che non risponde più ad una logica condivisa da tutti i membri del gruppo ed in cui chi ha il potere di parlare in nome degli altri può facilmente evitare che di tali errori si discuta. Spostando la discussione, magari, sugli «errori» commessi da qualcun altro nel passato.

*Può essere interessante riflettere ora* sulla variazione genetica intervenuta in questi ultimi anni. Dopo una lunga fase in cui la direzione del partito e del movimento erano affidate a funzionari ed intellettuali che svolgevano insieme, con una distribuzione di compiti consensuale ed efficace, una funzione dirigente, vivia*mo ora una fase in cui questo equilibrio si* è rotto per il prevalere dei funzionari di partito e per lo sgretolamento progressivo della funzione e del ruolo svolti da persone in grado di tenere rapporti reali con lo sviluppo della cultura e del sapere da una parte, con i problemi reali del paese dall'altra. Fino al determinarsi di una situazione in cui il punto vero di crisi sta nella debolezza dell'analisi e dell'ascolto. Non si può spiegare in altro modo, a mio avviso, la debolezza delle posizioni espresse di fronte ai problemi che si muovono trasversalmente all'interno di *una società che non riconosce più la sua* contraddizione fondamentale nell'ingiustizia della stratificazione sociale o nella dicotomia, pur rilevante, tra forza lavoro occupata e disoccupata: di fronte alle lotte, per esempio, degli emarginati, dei professori, degli operatori dei servizi e degli studenti universitari o ai grandi movimenti pacifisti, ecologisti e di solidarietà per il Terzo Mondo.

Parlo di una spirale perversa, difficile da controllare. Una organizzazione che avrebbe una necessità vitale di esperienze in grado di metterla in contatto con le *zone della società di cui non capisce le* esigenze è un'organizzazione che perde la sua capacità di attrazione nei confronti delle persone che vivono questo tipo di esperienza. Dal Comitato centrale fino ai direttivi di sezione, dai comitati federali a quelli regionali, la percentuale di persone in grado di funzionare come tramite fra partito e società è una percentuale che si *riduce ogni giorno di più. Anche se si* tenta di riparare a questa emorragia di idee, ma anche di attenzione e di consensi, con la presentazione di un certo numero di intellettuali «indipendenti» nelle liste delle elezioni amministrative: numero e rapidità delle delusioni e delle defezioni dovrebbero farci capire infatti che non è più possibile oggi trovare «tecnici» di buon livello cui affidare compiti specifici e delimitati in nome e per conto di una organizzazione le cui grandi scelte dipendono sempre da un gruppo, selezionato altrove, di persone che hanno iniziato la loro carriera di dirigenti in giovanissima età e che hanno lavorato sempre e solo all'interno del partito.

Ci avviamo, dopo il Cc di luglio, ad un nuovo Congresso. Un gruppo di compagni è incaricato di preparare un documento politico. Per tutti gli altri, quelli che interverranno nelle sezioni e nei congressi provinciali, la convinzione di contare poco o nulla è molto forte. C'è da temere fortemente il fatto che molti di loro continuino a non essere con noi *per questo motivo.* Il Congresso raggiungerà gli scopi per cui è stato convocato invece, molto al di là delle decisioni che in esso si prenderanno, proprio in rapporto al numero e alla qualità dei compagni che sentiranno di aver contribuito alla loro formulazione. Di questo, mi pare, *poco si è parlato. Di questo, temo, poco* si parlerà se le ragioni dell'organizzazione avranno più forza di quelle della politica.

## Il «Tango» del «Corriere»

Il fatto che «Tango» sia uscito lunedì a quattro pagine, e abbia annunciato che così sarà per tutto il mese di agosto, ha fatto scattare sulla notizia alcuni tra i più acuti e smaliziati giornalisti italiani. Il «Corriere della Sera» in prima linea (ma anche la «Nazione» e il «Resto del Carlino») hanno pensato che fosse sbagliato accontentarsi della spiegazione troppo banale fornita dall'Unità: «È estate piena, le forze son poche, riduciamo lo spazio». E dopo un faticoso lavoro di ricerca hanno potuto stabilire la verità: D'Alema ha colpito. Il normalizzatore è già al lavoro. Per Staino è finita. Tango chiude. Anche perché c'è una controprova: su «Tango», lunedì, Achille Occhetto veniva preso in giro una sola volta. Avete mai visto voi un giornale che prende in giro Occhetto una sola volta? Può essere un caso? Impossibile: o «Tango» sta per chiudere, o comunque ha cambiato radicalmente la sua «filosofia».

Del resto, è ben vero che in questi giorni il «Corriere della Sera» ha ridotto le sue pagine dalle abituali 40-44 dei periodi normali, a sole 24. E questo farebbe ipotizzare una probabile chiusura piuttosto rapida del giornale di via Solferino (o quantomeno una sua normalizzazione). E però nessuno può dire che, leggendolo, sia stato possibile notare mutamenti di impostazione: l'articolo che spiega come correndo il più veloce possibile su auto della Fiat si corrono meno rischi che guidando tranquilli su una vettura di altra marca, anche ieri campeggiava sulla prima pagina.

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

IERI E DOMANI

**GIOVANNI BERLINGUER**

## Quando c'è miseria e progresso

Sono rientrato da un viaggio di due settimane in Brasile e in Ecuador, per conferenze scientifiche e incontri politico-sociali. Ho impressioni varie, e non riesco a scrivere un reportage. Posso però segnalare episodi e cronache di qualche interesse.

* * *

Arrivo a San Paolo del Brasile verso l'imbrunire. L'aereo discende, e per almeno un quarto d'ora sorvola la qualche diecina di chilometri di edifizi ininterrotti. Il taxi corre però in strade semideserte, e mi porta in breve tempo all'albergo. Mi rallegro, ringrazio l'autista e gli accenno ai guai del traffico dalle nostre parti. L'indomani capisco perché mi ha salutato con uno strano sorriso. Tutte le strade infatti sono in*tasate e l'aria irrespirabile.* Leggo sui quotidiani che, il giorno prima, il mio arrivo ha coinciso con un «allarme simulato contro l'inquinamento»: gli automobilisti erano stati invitati a non uscire oppure a usare i mezzi pubblici; e hanno seguito l'indicazione data dal Comune, amplificata da stampa e televisione. I giornali elogiano il comportamento dei cittadini, ma scrivono: «L'inquinamento sarà controllato solo quando avremo più trasporti collettivi, e combustibili e motori più idonei». La città di San Paolo e i comuni vicini, che fanno un solo conglomerato di case, fabbriche e palazzi, contano quindici milioni di abitanti. Scattano già ora operazioni di emergenza, anche se simulate. Mi domando che cosa accadrà alla fine del secolo, quando gli abitanti di quest'area metropolitana saranno venticinque milioni, quasi la metà dell'intera popolazione italiana.

* * *

È al lavoro a Brasilia l'Assemblea costituente. Quando venni qui la prima volta, nel 1978, c'era ancora un regime militare In America latina *le democrazie* erano allora un'eccezione: ora sono un'eccezione le dittature. Il testo della Costituzione è molto avanzato, particolarmente nella proclamazione dei diritti sociali. Fra questi segnalo, per originalità e utilità, la *licenza di paternità* per otto giorni (alla madre spetteranno quattro mesi) quando nasce un bambino; e la fissazione della giornata lavorativa. otto ore per tutti, *soltanto sei per le aziende* che operano a ciclo continuo, dove la turnazione accresce la fatica psicofisica. Leggo sui giornali questo titolo su tutta una pagina: *Leonidas dice che combatterà contro il turno di sei ore* Chiedo chi è quest'uomo dal nome e dal piglio così battagliero. Mi spiegano che è il generale Leonidas Pires Gonçalves, ministro dell'Esercito. Il generale annuncia che chiederà la soppressione di questa norma, nel voto finale dell'Assemblea; e spiega schiettamente le ragioni: «Sono stato sollecitato da rappresentanti delle imprese *nazionali e multinazionali*, che mi hanno spiegato le loro difficoltà se fosse mantenuta la giornata di sei ore». Capisco meglio le difficoltà della democrazia brasiliana, *l'incerto equilibrio dei poteri*, l'influenza di quel che Eisenhower (anch'egli generale, ma più democratico) denunziò come «complesso militare-industriale».

* * *

Leggo che l'inflazione, in giugno, è salita dal 20 al 22 per cento. Mensile. Nell'ultimo anno, i prezzi sono cresciuti del 250-300 per cento. Leggo pure la rassicurante dichiarazione del ministro dell'Economia, Mailson da Nobrega: «La situazione è sotto controllo, è solo un incidente di percorso». Domando agli amici come si vive, con una moneta che precipita così rapidamente. Ci impoveriamo, dicono, perché le retribuzioni crescono più lentamente. I soldi bisogna spenderli subito, se no si svalutano. Metterli in banca conviene a chi ne ha molti: le somme depositate ricevono un premio, purché superino molti milioni. I contratti di affitto delle case vengono *fatti di tre mesi in tre mesi.* I negozi accettano malvolentieri assegni e carte di credito, perché dal giorno della vendita al giorno dell'incasso, anche se è l'indomani, c'è perdita di valore della moneta.

Pochi anni fa, la popolazione aveva risposto con eccezionale consenso al *plan cruzado*, il piano di stabilizzazione basato sulla nuova moneta (*cruzado* anziché *cruzeiro*), sul blocco delle retribuzioni e dei prezzi, sul rilancio produttivo. Su questa base il Pmdb, partito di governo, stravinse le elezioni. Il giorno dopo, davvero dopo 24 ore, il piano fu mandato per aria e l'inflazione riprese a galoppare. È vero che le difficoltà del Sud del mondo dipendono molto dal debito estero, che è un vero sistema di strozzinaggio e di trasferimento di risorse dai paesi poveri a quelli ricchi. Ma le classi dirigenti locali *concorrono* anch'esse, in molti casi, a rovinare l'economia. Dopo il fallimento del *plan cruzado*, mi dicono gli amici brasiliani, c'è molto *desencanto* verso il governo, ma anche verso tutta la politica.

* * *

Oltre al record dell'inflazione c'è stato, nello stesso mese, quello dell'esportazione di prodotti brasiliani. Il caffè? In minima parte. Altri prodotti agricoli, minerali, ma anche macchinari e prodotti industriali moderni, come l'elettronica. C'è miseria e progresso, crisi e sviluppo.